

Intervista a Pierre Carniti

«Una riforma inutile voluta forzando il patto costituzionale»

L'ex sindacalista: «Il Paese non avrà alcun vantaggio. Trovo singolare trattare e poi dire, decidiamo noi: così si svilisce il ruolo dell'interlocutore»

ORESTE PIVETTA

MILANO

Pierre Carniti, una lunga militanza nel sindacato, segretario dei metalmeccanici della Cisl, segretario nazionale della Cisl dopo Macario, compagno di trattative di Lama e Benvenuto, ricorda bene la nascita dello Statuto dei lavoratori, ma ricorda bene anche la firma dell'accordo di San Valentino dell'ottantaquattro, che tagliò quattro punti di contingenza e l'unità sindacale, Cisl e Uil da una parte, Cgil dall'altra.

Adesso sull'articolo 18 e su tutto il resto, nel merito, attende: c'è di mezzo un lungo iter parlamentare che potrebbe modificare la sostanza delle cose. Ma alcune considerazioni di carattere generale, le vuole esprimere, senza reticenze, ad esempio quando si chiede se il premier e il suo ministro del lavoro non appaiano "dilettanti allo sbaraglio", per non pensare di peggio, se non mostrino qualche incertezza nell'uso della democrazia, se non accantonino con un eccesso di leggerezza lo strumento, democratico, della concertazione.

Allora, Pierre Carniti, ci spieghi: che cosa ha imparato da questi giorni tempestosi?

«Mi è sembrata assai eccentrica la nozione che il premier manifesta del rapporto tra dialettica sociale e sintesi politica. Più volte l'ho sentito dire: ascoltiamo le parti sociali, pe-

rò alla fine decidiamo noi. Cioè: siamo persone educate, stiamo a sentire tutti, ma non ci importa nulla di quello che ci dite. Questo atteggiamento contraddice non solo forma e sostanza di un normale confronto con i sindacati e con le forze sociali in genere, ma contrasta – vorrei ricordare – anche con quanto indica l'articolo due della nostra Costituzione...».

Ricordiamo, appunto: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

«La Costituzione assegna ai corpi intermedi una funzione decisiva per la piena espressione della personalità umana, prevedendo pluralità nelle istituzioni, prevedendo che nel Parlamento vi siano più partiti, che nella società agiscano organizzazioni diverse, che partiti e organizzazioni interloquiscano a vari livelli istituzionali, di ordinamento, di potere... Ecco, mi pare che l'idea che il premier ci consegna sia estranea alla logica di una democrazia pluralista, come si è cercato di disegnare in tanti decenni dal dopoguerra e nella carta costituzionale. Lui ascolta e lui decide...».

A prescindere... In questo senso non hanno dimostrato, il premier e il suo ministro, molta flessibilità, non certo quella necessaria per giungere ad un compromesso.

«L'arte del compromesso consiste nel tagliare la torta in modo tale che ciascuno degli invitati abbia la sensazione di aver ricevuto la fetta più grossa. Invece il premier vuole decidere lui come tagliare la torta e la taglia, secondo le proprie esigenze, forse psicologiche, forse di immagine, per compiacere i mercati oppure la finanza, forse perché vuole andare in oriente, forse non si sa bene perché, forse perché vuole apparire decisionista. Ma se questo è l'atteggiamento e se questa è la pratica che ne consegue, a un compromesso e quindi ad un accordo non si giungerà mai. Inutile persino parlarne. Non so dire se lui il compromesso proprio non lo cercasse o se sia inesperto nell'arte di negoziare... Negoziare significa riconoscere le esigenze degli interlocutori e costruire insieme un punto d'approdo, cioè una sintesi che vada bene per tutti».

Il professor Giulio Sapelli, in un polemico libretto, "L'inverno di Monti", pubblicato da Guerini, scrive che per Monti e per il suo ministro noi non siamo cittadini, siamo solo "cavie". Non mi sembra lontano dalla realtà...

«Plutarco diceva che la barba non fa il filosofo. Io mi permetto di correggere: l'accademia non fa lo statista. Cambiamo le regole del lavoro per dimostrare quante idee abbiamo in testa. Nelle condizioni d'oggi dell'Italia, con il suo enorme debito pubblico, con la disoccupazione, con una giustizia civile che non funziona, si è deciso di partire dal mercato del lavoro, enfatizzando questioni marginali, trasformando una normale discussione tra

le parti in una guerra ideologica, spacciando il possibile, per giungere ad una conclusione che non sposterà di una virgola la condizione economica e sociale del Paese».

Saranno inesperti, ma vogliono fare tutto loro...

«Vorrei aggiungere allora un altro risultato di questa battaglia governativa: aver accentuato la tendenza, nella regolazione dei rapporti di lavoro, ad allargare l'area dell'intervento legislativo, comprimendo quella della contrattazione, assecondando una scelta in campo da tempo (penso alla legge Treu o alla legge 30) strategicamente sbagliata, perché si irrigidisce una materia che la contrattazione potrebbe più agilmente modificare e aggiornare. Se ci sono 46 modelli contrattuali, la maggior parte ignorati dalle stesse aziende, li si taglia. Se si interviene per legge però tutto è complicato da voti parlamentari, maggioranze che si alternano, interessi di questa o quella forza politica, priorità che incombono. La contrattazione è strumento più utile, flessibile, adeguato».

S'è voluto intervenire anche sugli ammortizzatori sociali.

«In Europa il sistema degli ammortizzatori sociali è finanziato dalla fiscalità generale. È anche questa una delle ragioni per cui altrove i salari sono molto più alti dei nostri. Però il nostro governo, in modo assai originale, ci ha ordinato: pagate voi i lavoratori attraverso i vostri contributi, dopo di che noi stabiliamo che farne. Non esiste al mondo una cosa del genere. Mentre su questo si poteva costruire qualche cosa di diverso: in una Paese dove le tasse gravano soprattutto sui redditi dei lavoratori, si poteva prevedere di fiscalizzare una parte degli oneri sociali legati alle prestazioni sociali, imponendo alle imprese di trasferire i soldi che risparmiano direttamente nelle buste paga. Alzeremmo un filo i salari, rianimeremmo la domanda interna, cominceremmo finalmente ad europeizzarci. Invece, niente di tutto questo».

Contraddizioni

Negoziare significa
riconoscere le esigenze
degli interlocutori
e costruire una sintesi
che vada bene per tutti

Stravaganze

Il nostro governo ci ha
ordinato: pagate voi i
lavoratori attraverso i
vostri contributi, dopo noi
stabiliamo che farne

